

È possibile che le future generazioni rivalutando la vittoria del presidente George W. Bush alle elezioni del 2002 per il Congresso, vedano un'altra vittima oltre ai Democratici. Nel mondo oltre il 2050 - il mondo dei nostri figli - i profondi cambiamenti climatici del pianeta potrebbero essere una enorme preoccupazione. Il trionfo Repubblicano potrebbe rinviare per un altro prolungato periodo di tempo le iniziative intese a formulare una responsabile politica americana in materia di cambiamento globale del clima.

È un ulteriore ritardo che non possiamo permetterci. Sappiamo sin dai tempi dell'amministrazione Carter che il cambiamento climatico è una grave minaccia che richiede, tra l'altro, politiche nuove in campo energetico. Eppure da Jimmy Carter in poi tutti i presidenti hanno ignorato il problema. Le recenti amministrazioni, sia Democratica che Repubblicana, hanno attivamente cercato di indebolire gli sforzi internazionali per controllare l'accumulo di gas serra nell'atmosfera. Frattanto diventa sempre più probabile un devastante cambia-

mento climatico. Quale potrebbe essere la gravità di tali cambiamenti nel corso di questo secolo? La migliore stima di cui disponiamo è che, senza importanti iniziative correttive (specialmente da parte dei principali inquinatori), in questo secolo il riscaldamento globale potrebbe causare grandi devastazioni. Ci sarà un numero che attirerà l'attenzione delle future generazioni così come oggi noi seguiamo i rapporti economici trimestrali: la quantità di anidride carbonica (CO₂) nell'atmosfera misurata in parti per milione o ppm. Le conseguenze ambientali già indicate potrebbero verificarsi qualora la concentrazione atmosferica di anidride carbonica passasse dalle attuali 370 ppm a circa 700

ppm nel 2100. Il livello pre-industriale era di circa 280 ppm.

L'obiettivo centrale del trattato internazionale per la tutela del clima firmato 10 anni fa consiste nell'impedire che questo dato tocchi livelli «pericolosi».

Uno sforzo importante per definire il concetto di «pericolosità» è stato fatto recentemente da Brian O'Neill e Michael Oppenheimer, rispettivamente presso le università di Brown e Princeton. Pubblicato su Science, l'articolo giungeva alla conclusione che sarebbe pericoloso rischiare un catastrofico innalzamento del livello dei mari unitamente allo scioglimento della calotta della parte occidentale dell'Antartide o alla distruzione di importanti corren-

ti oceaniche quali la corrente del Golfo. Per contenere questi rischi, O'Neill e Oppenheimer dicono che le nazioni dovrebbero impedire che le concentrazioni di anidride carbonica superino le 450 ppm. circa. Secondo lo scenario al momento ipotizzabile dovremmo toccare questo livello intorno al 2030.

Per conseguire l'ambizioso obiettivo di arrestare l'accumulo di anidride carbonica a 450 ppm. o al di sotto di tale livello, secondo gli autori sarebbe di enorme utilità rispettare ed attuare il Protocollo di Kyoto. Il Protocollo, respinto da Bush ma sostenuto da Europa, Giappone, Russia e Canada, prevede che gli Stati Uniti riducano le emissioni di anidride carbonica del 7% al di sotto del livello del

1990 entro il 2010.

Secondo il comune buon senso il rispetto degli obiettivi di Kyoto avrebbe costi proibitivi. Dal momento che gli Stati Uniti sono in ritardo sui tempi di attuazione, il pieno rispetto degli obiettivi comporterebbe un prezzo altissimo. Ma in passato gli Stati Uniti hanno fatto una cosa che oggi sarebbe necessaria. Nel periodo 1973-1986, a seguito dello shock dei prezzi petroliferi e delle politiche di efficienza energetica, l'efficienza energetica totale in America fece registrare un miglioramento al ritmo annuo del 2,5%.

Si pensa spesso che questi siano stati anni di scarso rendimento economico. Eppure dal 1970 al 1988 la crescita economica negli Stati

Uniti è stata del 3,3% l'anno. Analoghi miglioramenti di efficienza in futuro unitamente al passaggio al gas naturale, al rimboschimento e alla riduzione delle emissioni, consentirebbero agli Stati Uniti di partecipare in maniera significativa al processo di Kyoto.

Ci sono raggi di speranza, ivi compresa una maggiore consapevolezza dell'opinione pubblica sulla questione del riscaldamento globale. Forse il più luminoso di questi raggi va individuato nel fatto che oltre la metà degli Stati americani stanno mettendo in atto iniziative volte a ridurre le emissioni di gas serra. Se un maggior numero di Stati si muoverà in direzioni analoghe, non potranno non seguire iniziative legislative a livello nazionale. Il clima non deve diventare una vittima accidentale del processo elettorale americano.

L'autore è presidente della Yale School of Forestry and Environmental Studies. Questo articolo è stato adattato con il permesso di YaleGlobal Online.
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
dal 23 gennaio con l'Unità
a € 3,10 in più

commenti & analisi

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
dal 23 gennaio con l'Unità
a € 3,10 in più

Forum sociale mondiale

Si va a Porto Alegre con gli occhi su Lula

WALDEN BELLO

Il Forum sociale mondiale (Wsf), che si terrà dal 23 al 28 gennaio per il terzo anno consecutivo a Porto Alegre, in Brasile, è ormai diventato l'espressione più evidente di un forte movimento contro una globalizzazione guidata dal mercato. In seguito agli eventi dell'11 settembre ha acquistato inoltre un forte protagonismo contro la guerra, e ci si aspetta che l'opposizione al piano americano di attacco all'Iraq sia al centro delle discussioni di quest'anno.

Il fenomeno di Porto Alegre solleva molte voci critiche, anche tra i progressisti. Un famoso intellettuale americano l'ha definito come una riunione di persone che vogliono «riformare» la globalizzazione. Un altro lo ha criticato, considerandolo un Forum dominato dal punto di vista intellettuale e politico da movimenti politici e sociali dell'Occidente.

Le critiche, comunque, non hanno impedito al Wsf di raccogliere adesioni entusiaste in tutto il mondo. Quest'anno ci si aspetta la partecipazione di 100mila persone, rispetto alle 75mila del 2002, e questa volta l'incontro segnerà la conclusione di un entusiasmante processo durato un intero anno. Molte città, tra cui Buenos Aires e Caracas, hanno ospitato Forum sociali sul modello di quello di Porto Alegre, ma l'innovazione più importante è stata quella dei Forum sociali regionali. Il Social Forum europeo si è svolto a Firenze, dal 6 al 9 novembre 2002, con la partecipazione di più di 40mila persone, più del triplo delle previsioni; ma ancora più sorprendente è stata la marcia organizzata dal Social Forum il 9 novembre contro il previsto attacco in Iraq, che si è svolta senza che si verificasse nessuno degli incidenti di violenza di massa che alcuni allarmisti - come la giornalista Oriana Fallaci - avevano previsto. Altrettanto importante è stato il Forum sociale asiatico, conclusosi pochi giorni fa. L'incontro si è svolto nella storica cittadina di Hyderabad, in India, dal 2 al 7 gennaio: al Forum si sono iscritte più di 14400 persone,

in gran parte del paese ospitante, anche se c'erano rappresentanti di altri 41 paesi. Gli argomenti affrontati riguardavano la resistenza contro l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), i diritti dei Dalit (i paria), la minaccia dei movimenti fondamentalisti, l'emancipazione femminile, la sovranità alimentare, le grandi dighe, la lotta palestinese, il furto delle risorse naturali, e l'economia alternativa.

L'ex presidente indiano K. R. Narayanan ha parlato del Social Forum asiatico come di una «voce a favore dei diritti umani, contro la violenza, contro l'imperialismo. È solo un bene che tutto questo accada in India, perché è stato questo paese a far rintoccare le campane a morto per un impero su cui si diceva che il sole non sarebbe mai tramontato».

Una delle ragioni principali per cui il processo di Porto Alegre gode di tanto successo attualmente è perché fornisce una sede in cui i diversi movimenti e le organizzazioni riescono a collaborare nonostante le differenze che li separano. I gruppi di estrema sinistra, con atteggiamento di sfida, ne rimangono fuori, ma il processo di Porto Alegre in Europa, in Asia e in Brasile ha portato alla ribalta i



valori comuni e le aspirazioni di diverse tendenze e tradizioni politiche. Il processo di Porto Alegre può essere considerato l'espressione più evidente dell'unione di un movimento che ha continuato a vagare per molto tempo nel terreno paludoso della frammentazione e della competizione interna. L'ago della bilancia, in altre parole, forse adesso pende di più dal lato dell'unità, sorretto dall'idea che, in un combattimento a morte contro la militarizzazione unilaterale e la globalizzazione aggressiva delle multinazionali, ai movimenti non rimane altra scelta che stare tutti dalla stessa parte, per non fare una brutta fine.

C'è poi un altro aspetto, altrettanto importante. Dall'epoca di Seattle, il movimento contro la globalizzazione delle multinazionali ha raggiunto una massa critica globale, nel senso che è riuscito a unire le proprie forze in momenti importanti come l'incontro dell'Organizzazione mondiale del commercio a Seattle nel 1999 o il G8 a Genova del 2001. Così facendo, ha potuto influire sugli sviluppi internazionali e acquistare un profilo ideologico e politico di grande spessore. Ma essere un importante attore sulla

scena globale non significava necessariamente esserlo altrettanto a livello nazionale, dove le élites e i partiti tradizionali continuavano a rimanere in una posizione predominante. Nel corso dell'ultimo anno, invece, il movimento ha raggiunto una massa critica a livello nazionale in molti paesi, soprattutto in America Latina. Ultimamente l'adesione a politiche neoliberali ha segnato spesso il disastro elettorale, ma c'è di più: i partiti politici e i movimenti che si basavano su politiche no-global, al contrario, sono riusciti a raggiungere il successo elettorale in Ecuador e in Brasile, affiancandosi così al governo venezuelano di Hugo Chávez, da sempre alla guida nella lotta regionale contro il liberismo. Forse però il caso più esemplare è quello di Luis Inacio da Silva (detto «Lula») in Brasile, che ha vinto con il 63 per cento dei voti le ultime elezioni presidenziali a ottobre. Lula è la figura più importante del Partito dei lavoratori (Pt) e, come ormai tutti sanno, il Pt è la colonna portante del Forum sociale mondiale. Non c'è da sorprendersi se quest'anno in molti arriveranno a Porto Alegre con una domanda ben precisa in mente: che cosa ci può insegnare la vittoria di Lula e del Pt su come raggiungere il potere nei nostri paesi?

Molte personalità appartenenti al movimento progressista internazionale dovrebbero partecipare al Forum di Porto Alegre. Senza dubbio il più ricercato, il più famoso e il più interessante personaggio dell'incontro sarà proprio Lula, la personificazione della nuova sinistra latinoamericana. E per molti versi il Forum di quest'anno segnerà anche la celebrazione di un movimento che ha raggiunto una buona dose di unione politica nella diversità, e che così facendo è riuscito a cambiare il volto della politica brasiliana.

Walden Bello è professore di sociologia e pubblica amministrazione presso l'Università delle Filippine e direttore del Focus of Global South di Bangkok
Copyright IPS
traduzione di Sara Bani

Stati Uniti

Democratici, Roosevelt quanto ci manchi...

WILLIAM PFAFF

Il Partito Democratico ha recentemente annunciato piani per sponsorizzare un cosiddetto think tank, o istituto di politica, per combattere il predominio Repubblicano sul dibattito pubblico a Washington. A Washington le analisi politiche o i gruppi di simpatizzanti di ispirazione francamente conservatrice sono in numero nettamente superiore rispetto a quelli con simpatie Democratiche. Tutti pubblicano documenti e libri di politica (di qualità notevolmente variabile) e dispongono di esponenti capaci di intervenire in televisione o sulla stampa, ansiosi di apparire nei talk show politici della domenica mattina o di fornire punti di vista e opinioni a beneficio dei notiziari televisivi.

Una delle più insistenti affermazioni Repubblicane e neo-conservatrici dell'ultimo quarto di secolo è stata quella secondo cui la stampa e l'intelligenza sarebbero dominate dai «liberals». Si potrebbe quindi pensare che Washington ospita una folla di liberal pronti a sfidare i Repubblicani, ma le cose non stanno così ed è di questo che si lamentano i Democratici.

Ci sono esponenti delle università e di queste istituzioni politiche che hanno evitato di schierarsi e che partecipano al dibattito sottraendosi agli scontri verbali più infuocati. Ma gli analisti e i simpatizzanti Democratici sono

una minoranza e nell'attuale clima di Washington sono sulla difensiva.

I conservatori sono riusciti ad iniettare nel tradizionale comune buon senso alcuni concetti che tendono a delegittimare l'opposizione liberal. Il primo è l'essere riusciti a ridefinire la parola «liberal», che aveva in origine un significato di destra. (I moderni partiti europei conservatori vengono chiamati liberali. In Europa si definisce neo-liberalismo l'economia di mercato di tipo americano).

Il Partito Democratico non si è ancora ripreso dalla infatuazione risalente agli anni '60 per la politica dell'identità e la militanza di minoranza, in linea generale indifferenti al tradizionale elettorato Democratico composto da lavoratori e dal ceto medio. Un elettorato quest'ultimo fatto suo da Ronald Reagan.

Pertanto i Democratici che ancora vogliono definirsi liberal passano buona parte del tempo a ribadire che non sono socialisti, che non sono mai stati comunisti e che non sono attaccati all'intervento pubblico, alle tasse alte, alla rivoluzione sessuale e ai gruppi di interesse settari.

I Repubblicani sono anche riusciti ad appiccicare all'intervento regolatore dello stato centrale o dei singoli stati

l'etichetta di «big government» se non addirittura di «socialismo». Le tasse sono sempre negative. È una convinzione canonica che le cose fatte dal settore privato sono sempre migliori, più efficienti e più vicine al consumatore. Questo aspetto del comune buon senso sembra impermeabile alla realtà. Non sembra subire scossoni a seguito dei reati o delle malefatte dei manager delle grosse imprese venuti alla luce negli ultimi due anni. L'originaria iniziativa dell'amministrazione Clinton volta a creare una assicurazione sanitaria nazionale fu ferocemente attaccata dai Repubblicani come «medicina socializzata» nel cui ambito i cittadini sarebbero stati curati sotto il controllo di burocrati e i medici avrebbero perso la loro autonomia.

Il Congresso votò invece a favore di un sistema assicurativo legato alle grosse imprese nel quale da allora gli americani hanno visto le loro scelte limitate dai burocrati delle compagnie di assicurazione e i medici sono diventati dipendenti di aziende che gestiscono la sanità facendo profitti. Pochi elettori sembrano aver capito che i cittadini hanno avuto sotto auspici privati quanto avevano rifiutato dallo Stato.

Negli ultimi anni il Partito Democratico ha partorito ben poche idee innovative traducibili in vittorie elettorali,

malgrado l'ovvio potenziale elettorale di un progetto di sanità pubblica per tutti non dissimile dai sistemi sanitari europei, i divari salariali e l'insicurezza del posto di lavoro e la necessità di infrastrutture pubbliche nel paese.

Il più recente periodo di duratura predominio Democratico in politica ebbe inizio nel 1932 durante la Grande Depressione. Il New Deal riuscì ad offrire una risposta creativa. Lyndon Johnson, nato nel duro Texas della segregazione razziale, completò le sue riforme sociali ma annientato dal Vietnam.

Prima di allora il principale periodo riformistico della moderna società americana fu quello della presidenza aristocratica del Repubblicano Theodore Roosevelt. La sua amministrazione seppe rispondere all'inquietudine popolare manifestata durante la cosiddetta «Età dell'Oro» degli affari e della corruzione pubblica seguita alla guerra di Secessione - ed è qui chiara l'analogia con la corruzione del mondo imprenditoriale e con il dominio del denaro nel settore pubblico degli ultimi anni. Il populismo dell'ultimo decennio del 19° secolo fu un'alleanza spontanea di agricoltori poveri e lavoratori urbani con l'impronta religioso-evangelica del candidato presidenziale William Jennings Bryan la cui popolarità

si arenò per la mancanza di contenuto riformistico realizzabile.

Un vero cambiamento si ebbe con Roosevelt che voleva le riforme ma voleva che fossero tali da non minacciare il sistema americano. Roosevelt disprezzava le «classi commerciali» che «consideravano le cose solo dal punto di vista del profitto». Roosevelt credeva che i leader dovessero essere disinteressati, al di sopra degli interessi di classe. A suo giudizio riformare significava «ampi poteri federali esercitati dalla leadership di governo». Questa dottrina oggi farebbe inorridire la maggior parte dei Repubblicani e spaventerebbe i Democratici.

Oggi ci sono in ogni caso pochi politici americani di livello aristocratico, nella stessa misura in cui le campagne e le elezioni dell'epoca dei mass media rendono inconcepibile un movimento politico spontaneo di sfruttati. L'attuale Partito Democratico ha smarrito il suo collegamento organico con la maggioranza lavoratrice e non oserebbe dire quelle che Roosevelt considerava palese verità. Sembra essere questo il vero problema dei Democratici.

© The International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto